VITA DI DANTE ALLIGHIERI DESUNTA DALLE SUE OPERE E COL RISCONTRO DELLE...

Francesco Gregoretti

VITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

DESUNTA DALLE SUE OPERE

E COL RISCONTRO DELLE SUE ALLE PRESENTI OPINIONI

POLITICHE E RELIGIOSE IN ITALIA

SCRITTA

DA FRANCESCO GREGORETTI.

VENEZIA,
DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.

Gennaio 1864.

ANNOTAZIONE.

Questa Vita venne scritta e si pubblica affinchè ognuno possa conoscere agevolmente leggendola quanto fu grande l' Italiano della cui nascita si sta per festeggiare il sesto secolare anniversario.

I. Dei maggiori di Dante sappiamo soltanto che fu a lui tritavo Cacciaguida, di antica stirpe Fiorentina; morto circa il 1147 combattendo nella seconda Crociata con Corrado III, di cui aveva seguito le insegne, e che lo aveva fatto cavaliere, la Toscana essendo allora soggetta agl' imperatori di Germania, che vi mandavano loro vicari e rappresentanti, non avendo essi tenuto per valido il dono che la contessa Matilde, mancata a' vivi nel 1115, ne aveva fatto alla Santa Sede (1).

Ma da chi discendesse Cacciaguida s' ignora. Racconta Giovanni Boccaccio, ma senza che apparisca con quale fondamento, che un nobilissimo giovane della casa Romana dei Frangipani, chiamato Eliseo, recatosi a Firenze, e fermata quivi sua stanza, diede cominciamento alla famiglia degli Elisei, e che Cacciaguida traeva da quelli la origine (2). Quantunque Dante serbi su di ciò il silenzio, adducendo per motivo che reputava più onesto tacere che ragionare della nobiltà del proprio legnaggio (3), appare abbastanza che non parlava per non essere sospettato di vanità; e se inoltre si

(1) Par. Canto XV, v. 139 e seg.
(2) Vita di Dante.
(3) Par. XVI, 45.

124

considera che le famiglie antiche guardavano con dispregio, e ch'egli ripetutamente impreca a coloro che scesero dal monte e convennero dal contado ad accrescere e corrompere la cittadinanza fiorentina che vedeasi *pura nell'ultimo artista* (1), è da supporre ch'ei si tenesse derivare dalla stessa sementa santa, come la chiama, di quei Romani che distrutta Fiesole edificarono in riva all'Arno la nuova città, e vi rimasero (2).

Cacciaguida ebbe due fratelli Moronte ed Eliseo, e per moglie una fanciulla degli Aldighieri di Ferrara, che gli partorì un figlio, il quale prese dalla madre e trasferì a' suoi discendenti il soprannome di Aldighieri (3), che poscia col mutamento del *d* in *l* diventò Allighieri; e già prima scrivevasi Allagheri, Aligeri, ed anche Alleghieri. Da lui venne Bellincione, e da Bellincione quell'Aldighieri da cui nacque Dante a Firenze nell'anno 1265 (4), essendo il sole nella costellazione di Gemini (5), vale a dire nel mese di maggio. Ricevette il battesimo nel tempio di s. Giovanni (6).

È forse da Eliseo fratello di Cacciaguida ch'ebbe principio la famiglia degli Elisei de' quali parla il Boccaccio, e che trovansi mentovati nelle croniche Fiorentine, mentre i discesi di Cacciaguida si chiamavano degli Allighieri. Di Moronte non si conosce alcuna successione. La casa dei tre fratelli era vicina a porta san Pietro (7).

II. Caduto il romano Imperio, e corsa e ricorsa la penisola dai barbari, di nome e generazione diversi, rimasero

(1) Par. XVI, 49 e seg.
(2) Inf. XV, 73 e seg.
(3) Par. XV, 136.
(4) Boccaccio, e Leonardo Bruni Aretino, Vita di Dante.
(5) Par. XXII, 115 e seg.
(6) Par. XXV, 1 e seg.
(7) Par. XVI, 41 e 42.

tracce profonde del loro passaggio nelle forme di governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, e perfino nella lingua degli abitanti. Ma in mezzo a tanta illuvie il Comune, qual era costituito sotto i Romani, sebbene con varie sorti, non ha mai cessato di esistere. Il che fu la salvezza d'Italia. Imperciocchè venuta quella sotto la obbedienza degl'imperatori di Germania, non avendo eglino perchè occupati nelle guerre di lassù nè tempo nè soldati nè moneta per calare in Italia a ristabilire e mantenere la loro autorità, poterono i Comuni scuotere a poco a poco il giogo, sì che nel secolo in cui Dante nacque si reggevano già quasi tutti a popolo, meno alcune terre dove ambiziosi e ricchi cittadini erano giunti per inique vie a farsene tiranni. Ma smembrata così l'Italia in tante parti le quali non avevano più alcun nesso fra loro, ogni sentimento di unità nazionale si spense, e non rimasero che interessi particolari; interesse di una comunità contro di altra comunità, o interesse d'individui contro individui; interessi che non solo esistevano ma erano in continua guerra fra loro, tendendo la città forte a rendersi soggetta la debole, e tutt'i cittadini volendo aver parte agli onori, alle cariche, e ai denari dello Stato. Quantunque poi le città si considerassero indipendenti, ciò non di meno quando aveano bisogno di una mano armata che le aiutasse a schiacciare i loro nemici, ricorrevano all'Imperatore, protestando di essere a lui soggette, ma pronte, cessato il bisogno, a ribellarsene; e dei detti tiranni alcuni a fare più temuto e più forte il loro potere si procacciavano e assumevano titolo di Vicario Imperiale. Lo stesso accadeva nelle città e terre che si dicevano della Chiesa. Nelle lunghe contese tra il Papato e l'Impero, volendo il Papa immischiarsi nelle cose temporali, e l'Imperatore nelle spirituali con vicendevole violazione dei limiti prescritti dal Vangelo e dalla ragione di Stato, le città e nella stessa città le famiglie, e nella famiglia medesima gl'individui parteggiavano per il Papa o

per l'Imperatore, non già perchè piacesse loro essere sudditi di questo o di quello, ma secondo che meglio tornava al loro particolare vantaggio. Chi confidava nell'Imperatore era detto Ghibellino, e Guelfo chi nei di lui nemici, fossero essi il Papa, o chiunque altro. Accadeva talvolta che il Papa stesso venisse accusato di pendere a parte Ghibellina se favoriva l'imperatore Alemanno in pregiudizio del re francese. Nomi funesti venuti di Germania. Ghibellini erano ivi chiamati, come ormai tutti sanno, quelli che prestavano aiuto alla casa di Svevia, dal suo castello di *Weiblingen*, la quale lottò per la corona Imperiale con la la casa dei *Welfi*, e rimase vittoriosa. Ghibellino e Guelfo pertanto non erano appellativi che significassero amore di servitù e di libertà, come da molti anche oggidì falsamente si crede. Poichè nè i Ghibellini l' Imperatore nè i Guelfi volevano avere il Papa per loro signore; libertà e indipendenza in casa propria volevano tutti; la differenza stava solo in ciò che i Ghibellini si volgevano all'Imperatore, e i Guelfi al Papa, od anche al re Francese, quando era loro mestiere di soccorso, e specialmente se armato. Vero è bensì che l'Imperatore ed il Papa pretendevano, non ad una semplice supremazia, ma a qualche cosa di più; l'uno e l'altro aspirava al dominio assoluto del bel paese, e il Papa inoltre tendeva a far grandi i figliuoli e i nepoti, e donar loro territori spogliandone chi li possedeva. La sovranità pertanto dell'Imperatore in Italia era nel fatto poco più che nominale; indipendenti da qualsiasi straniera soggezione anche di mero nome erano le città marittime, e sovra tutte Venezia.

III. Unico reame in Italia era quello di Napoli e di Sicilia. Morto colle maledizioni della Chiesa a Firenzuola in Puglia Federico II di Svevia, imperatore ad un tempo e re di Napoli e Sicilia, Urbano IV papa elesse e coronò re di Napoli e Sicilia Carlo fratello di Luigi IX re di Francia, con-

te di Angiò per eredità del padre, e conte di Provenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie, una delle quattro figliuole del buon conte Raimondo Berlinghieri, il quale non aveva lasciato di sè prole maschile (1). Carlo mosse contro Napoli, e sconfitto e morto nel dì 16 febbraio del 1265 a Benevento Manfredi figliuolo bastardo di Federico (2), consumò la conquista; ma al di lui figlio Carlo II lasciò soltanto il regno di Napoli, avendo egli perduta nel famoso vespro del 1282 e cercato poscia invano di riavere la Sicilia, dove fu gridato re Pietro III di Aragona che vi avea sue ragioni perchè marito a Costanza figliuola di detto Manfredi. Si lusingò Carlo II di rinnovare lo sforzo del padre con esito migliore mediante Bonifazio VIII, nativo di Alagna, ch'era pervenuto al papato inducendo astutamente a rinunciarvi l'inetto e debole Celestino, e a lui promettendo che s'ei si adoperasse a tal fine coi cardinali lo aiuterebbe a riconquistaer l'isola. E difatti nel 1300 mandò in Francia al re Filippo il Bello affinchè inviasse Carlo di Valois suo fratello ad agevolare la impresa con gente armata, dando intendimento che farebbe eleggere esso Carlo imperatore Romano. E questi andò al Papa nel 1301; e nel seguente anno, poichè volle aspettare la primavera, passò a Napoli; ma il tentativo contro la Sicilia falli. Bonifazio poi, lungi dall'attendere la parola data confermò re de'Romani Alberto d'Austria; del che grandemente offeso il re di Francia, e perchè il Papa lo aggravava inoltre di scomuniche, e gli suscitava da per tutto nemici, indettatosi con quelli che a Roma l'odiavano, fece pigliarlo in Alagna a tradimento. Il popolo lo liberò il terzo giorno, ma pel dolore della ricevuta ingiuria morì poco dopo, il dì 12 ottobre del 1303.

(1) Par. VI, 132.
(2) Purg. III, 112 e seg.

IV. Venendo ora a dire di Firenze, anche qui, come altrove, i cittadini vivevano in frequente discordia fra loro per gare di uffizi e avidità di denaro, ma soltanto nel 1215 vi s'introdussero i nuovi nomi di Guelfo e Ghibellino. E il motivo fu questo. Buondelmonte, cavaliere giovine, e capo della famiglia dei Buondelmonti venuti da Valdigrieve (1), avendo mancato di fede ad una donna degli Amidei, e preferita una figlia molto bella di casa Donati, gli Amidei, e con essi gli Uberti ch'erano loro congiunti di parentado, lo ammazzarono nel giorno delle nozze. Buondelmonti e Uberti erano due famiglie potentissime. E perchè i Buondelmonti avevano dato a conoscere a parole di essere propensi al Papa, e gli Uberti all'imperatore, delle due fazioni, in cui si divise per quella morte la città, fu detta Guelfa quella che teneva pei Buondelmonti, e Ghibellina l'altra. Realmente però nè ai Guelfi importava del papa nè ai Ghibellini dell'imperatore, intesi soltanto ad arricchire coi traffichi e con le arti; onde acchetati dopo quel breve turbine gli spiriti, se ne tornarono i cittadini uniti ed in pace con vantaggio e onore della loro Repubblica. Se non che nel febbraio del 1248 i Ghibellini, de'quali era capo Farinata della sopraddetta famiglia degli Uberti, stimolati dall'imperatore Federico II che osteggiava la Chiesa, e assistiti da sua soldatesca cacciarono i Guelfi, e ressero a loro arbitrio la città. Ma morto Federico poco dopo, il popolo mal soddisfatto dei Ghibellini si levò a rumore, rimise in patria a'di 7 di gennaio del 1250 i Guelfi, e costrinse gli uni e gli altri a fermar pace tra loro. Il che ebbe corta durata. I Ghibellini sospettati di secrete pratiche con Manfredi, succeduto nel potere e nella ira del padre contro il pontefice, furono alla lor volta banditi dai Guelfi nel 1258; ma due anni dopo, a'di 4 di settembre del 1260, con le armi di Manfredi fecero dei loro avversari orribile macello a Montaperti sul fiume Arbia nel

(1) Par. XVI, 66.

contado di Siena; e avrebbero appresso rasa Firenze se in una loro adunanza a Empoli non vi si fosse opposto gagliardamente Farinata (1). I Guelfi andarono di nuovo ramingli, sino a che mancato ai Ghibellini l'appoggio di Manfredi, morto come si accennò a Benevento, tornarono in patria nel gennaio del 1267 protetti da gente armata mandata da Carlo d'Angiò diventato re, secondochè si è detto di sopra, di Napoli e Sicilia; vale a dire un anno e mezzo circa dopo la nascita di Dante. E poichè Dante nacque a Firenze, e apparteneva a famiglia Guelfa (2), è mestieri dedurre o che i suoi parenti non fossero stati compresi nel bando del 1260, o che sieno stati privilegiati del ritorno prima del 1267. E come Guelfo si trovò egli nel dì 11 giugno 1289 alla battaglia di Campaldino nel Casentino, ove i Ghibellini che si erano aggiunti a quei di Arezzo furono distrutti. Combattè valorosamente a cavallo nella prima schiera (3). Ed era altresì coi Fiorentini che uscirono ad oste sopra i Pisani nel giorno 2 settembre 1290; e fu presente alla resa del castello di Caprona, in cui quei di Pisa si difendevano (4).

V. Fra i Guelfi banditi da Firenze nel 1260 era Brunetto Latini, che ricoveratosi in Francia compose nell'idioma di quel paese un libro, intitolato: *Il Tesoro*: allegando che egli era in Francia, e che *la parleure en est plus délitable et plus commune à toutes gens.* Tornato in patria fu maestro a Dante nelle lettere (5). Lo si trova sindaco del Comune nel 1284, e morto l'anno 1294. Scrisse però anche nel dialetto Fiorentino, perilchè Dante lo mette nel novero di quei pazzi Toscani che si attribuivano il titolo del volgare illustre, e gli

(1) Inf. X, 91.
(2) Inf. X, 46 e seg.
(3) Leo. Ar. Vita di Dante.
(4) Inf. XXI, 94.
(5) Inf. XV, 30.

124

scritti de'quali non erano cortigiani ma propri delle loro cittadi (1).

VI. Nel giorno 1 maggio 1274, mentre stava per compiere il nono anno, vide Dante la prima volta Beatrice, la quale non oltrepassava di età l'anno ottavo, in casa di suo padre Folco Portinari. E tanto cara e forte impressione subito ne ricevette che ancor fanciullo, e poi di seguito, molte volte andava cercando di vederla, ma a quanto pare con iscarso frutto, avendo avuto da lei, soltanto nove anni dopo, il primo saluto, tale però che gli parve vedere tutt'i termini della beatitudine (2). Beatrice morì nubile nel 1290 il dì 9 giugno (3), quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno (4). Dante fervidamente e costantemente amolla; non tanto però che vivendo Beatrice non si facesse schermo, forse un po' troppo, di altra donna per nascondere l'oggetto vero della sua grande passione (5); e altra dopo quella così fingesse di amare con lo stesso fine da far persino sentire a Beatrice il morso della gelosia (6); e non tanto poi che un anno dopo l'ascensione al Cielo di quell'angelica creatura nol movesse, e questa volta certamente troppo, la pietà che una tenera e gentile donna gli mostrava pei cocenti sospiri e le amare lagrime di cui la perdita di Beatrice gli era cagione (7).

Fu in questo tempo, nel suo vigesimo quinto anno, che raccolte in un libro le poesie che gli aveva ispirato Beatrice prima e dopo la di lei morte, narrò la storia del suo amore, e la occasione in cui quelle furono scritte — sono 23 Sonet-

(1) De vulgari eloquio Lib. I, Cap. 13.
(2) Vita Nuova Parte I, § I e II.
(3) *Idem* Parte II, § XXX.
(4) Boc. Vita di Dante.
(5) Vita Nuova Parte I, § V.
(6) *Idem* § X.
(7) *Idem* Parte II, § XXXV e XXXVI.

ti, 3 Canzoni, e 3 Ballate — e commentolle dividendo e suddividendo al modo e col linguaggio per verità non molto gradevole degli Scolastici. Chiude col proposito di non dir più nulla di Beatrice, e con la speranza di dire appresso di lei, se gli basterà la vita, ciò che non fu mai detto di alcuna. E intitolò il libro Vita Nuova, forse a significare che amore generando in lui un gran mutamento, lo aveva fatto entrare in un vivere del tutto novello. Nè andò scevro nel seguito da altri amori. In una lettera da lui diretta non si sa ben quando a Moroello, uno dei marchesi Malaspina che aveano lor castella in Val di Magra nella Lunigiana, il figlio di Obizzino signore di Villafranca, si confessa caduto in terribile e violento affetto per una donna, la quale, come prima sicuro e senza guardia posava le piante lungo il fiume Arno, gli apparve non sapea come. E mentre già era alquanto negli anni, s'invaghì a Lucca d'una giovine ch'ei chiama Gentuca (1). Onde con severo giudizio gli appone a colpa il casto Boccaccio che fra tante sue virtù *trovò ampissimo luogo la lussuria* (2).

VII. In un'altra lettera a Cino da Pistoia, che si stima del 1308, il quale lo aveva consultato per sapere se l'animo nostro possa trasmodarsi d'amore in amore, risponde che anche uno smisurato amore poteva raffreddarsi, e finalmente morire, e che nel petto di chi si solleva più sublime la corruzione di un amore è la generazione di un altro. Posto ciò si comprende agevolmente com'egli disperato per la morte di Beatrice si consolasse sì presto nell'amore di un'altra; e come non molto dopo questo nuovo innamoramento, trovata dai parenti e dagli amici una giovine a lui conveniente, di nome Gemma, della famiglia dei Donati, si lasciasse senza stento persuadere a prenderla in moglie. Il che avvenne nel-

(1) Purg. XXIV, 37.
(2) Vita di Dante.

l'anno 1292. Sembrerebbe che fosse vissuto con lei in affettuosa concordia — quantunque riferisca il Boccaccio che una volta da lei partitosi, e ciò fu nell'ottobre del 1301, come appresso si vedrà, mai nè dov'ella fosse volle venire, nè sofferse che dov'egli fosse ella venisse giammai (1) — se in non più di nove anni generò di lei sei figliuoli maschi e una femmina. Forse ne furono cagione gli avvenimenti, di cui ci accingiamo a fare il racconto, che inimicarono fra loro Dante e Corso Donati consanguineo di Gemma, la quale divisa in fra due non avrà saputo staccarsi tanto dai suoi che l'austero marito ne fosse contento. Dei figliuoli, Jacopo era dicitore in rima, e illustrò parte della Divina Comedia; Pietro studiò in legge, e divenne valente, e guadagnò assai, e fermò sua dimora a Verona; la fanciulla, di nome Beatrice, vestì l'abito monacale a Ravenna; e Ginevra discendente di Pietro, ultimo rampollo del grande poeta, entrò sposa a Verona in casa Serego l'anno 1549.

VIII. Da oltre trent'anni i Guelfi signoreggiavano tranquillamente Firenze quando pullularono dissensioni fra loro stessi. Superbia, invidia, e avarizia erano le faville che avevano acceso i cuori (2). Ambivano tutti le prime cariche, e tutti volevano ammassare in fretta denaro. L'anno 1299 fu il primo a schiudere ai Fiorentini una nuova era di calamità. Due partiti si formarono, dei popolani e dei nobili. Capo dei popolani era Vieri de' Cerchi, mercatanti venuti in città dalla Pieve di Acone, e in piccolo tempo fatti ricchissimi (3); e capo dei nobili era Corso Donati non ha guari mentovato, antico di sangue, chiamato per sua superbia il Barone, ma dei beni della fortuna poco provveduto. Avvenne che in questi tempi nella

(1) Vita di Dante.
(2) Inf. VI, 74; e XV, 68.
(3) Par. XVI, 66.

città di Pistoia due rami della famiglia doviziosa e potente dei Cancellieri diventassero fieramente nemici tra loro, l'uno de' quali discendendo di donna che avea nome Bianca, furono appellati Bianchi i suoi aderenti, e gli altri per opposizione Neri; e che i Fiorentini per porvi rimedio ordinassero che i capi delle due sette si allontanassero da Pistoia e venissero a Firenze. Ma sventuratamente la peste ch'era in casa altrui portarono nella propria. Avendo quelli assai parentadi e amicizie in Firenze, la città tutta si divise in due, parteggiando i popolani pei Bianchi e i nobili pei Neri, onde si ebbe in città suddivisione di Guelfi, Guelfi Neri cioè, e Guelfi Bianchi. I Ghibellini poi, venivano pure distinti in Ghibellini Bianchi o Ghibellini Neri secondochè si accostavano per la utilità loro a questi Guelfi od a quelli. Dante che dopo la perdita di Beatrice si era dato tutto alla filosofia, *andando là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti* (1), abbandonati gli studi si slanciò in mezzo alle tempeste civili. Era allora partita la città in arti: chiunque aspirar voleva al godimento de' pubblici magistrati dovea farsi ascrivere ad alcuna di esse, comunque niuna n'esercitasse: Dante si aggregò a quella dei Medici e degli Speziali. *E senza guardare d'onde s'era partito, e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede* (2).

IX. A poca fiamma fu secondo un incendio che decine e decine di anni non bastarono ad estinguere. Giovani popolani e nobili stando per caso nel maggio del 1300 a vedere un ballo di donne che si faceva nella piazza di santa Trinita, cominciarono a sdegnarsi, e a spingere l'uno contro l'altro i

(1) Convito, Trattato II, Capitolo 3.
(2) Boc. Vita di Dante.

134

cavalli, onde ne seguì una zuffa, con molte ferite date e ricevute, che mise la sera a soqquadro tutta la città. Per antivenire mali maggiori, ogni tentativo per calmare la irritazione degli animi essendo senza effetto, operarono i cittadini più prudenti che si pregasse papa Bonifazio di provvedervi. Ed egli mandò a pacificare la città frate Matteo di Acquasparta cardinale, che fu ricevuto nel susseguente giugno con grande onore dai Fiorentini, ma senza che riuscisse ad ottenere alcun frutto, perlochè prese ira, e tornò a Roma lasciando la città scomunicata e interdetta.

X. Cadeva la nomina dei nuovi priori pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. Dante vi fu eletto. *Tutti li mali* (sono sue parole) *e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio, del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno; perchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu al quasi tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dov'ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.* (1) Dante entrato in uffizio, sebbene Guelfo Bianco (2), non volle essere nè Bianco nè Nero, suo desiderio essendo soltanto di sopire gli odii, e ridurre la città a quiete e buoni ordini. Perciò non più favorevole all'una che all'altra parte seguì, che avendo i Neri, adunatisi segretamente nella chiesa di Santa Trinita, deliberato di rivolgersi al papa affinchè mandasse a riformare in vantaggio loro la città Carlo di Valois nominato sopra, che si attendeva di Francia per andare a Napoli, ed essendosi per questo alzato in arme i Bianchi, i Priori per consiglio di Dante provvide-

(1) Leo. Ar. Vita di Dante.
(2) Inf. XXIV, 150.

ro di fortificarsi della moltitudine del popolo, e quando furono fortificati mandarono a confine i più eminenti e facinorosi di entrambi i partiti, fra'quali Corso Donati e Guido Cavalcanti, sebbene a lui affine il primo, e gli fosse così caro il secondo che lo appellava il primo de'suoi amici (1).

XI. Ma non per questo le ire si estinsero. Uscito Dante di priorato, e i Neri rotto lor bando essendo corsi a Roma per vieppiù suscitare a loro prò Bonifazio, venne egli mandato con Giovanni Villani al pontefice in difesa di quello ch'era stato fatto. Celebravasi in quell'anno (1300) il giubileo con grandissima pompa e concorso immenso di forestieri (2). Ma poco il papa mostrossi inclinato a favore dei Bianchi; laonde tornati a Firenze si prepararono ad affrontare la procella. Nè guari andò che unitisi quelli agli altri Bianchi di Toscana vennero con immensa strage sconfitti dai Neri nel campo Piceno capitanati da Moroello Malaspina, marito di Alagia de' Fieschi, signore di Giovagallo in Val di Magra, cugino in secondo grado del Moroello amico di Dante menzionato nel § VI, e guerriero assai valente (3). Venuto intanto Carlo di Valois in Italia, di nuovo tornò Dante a Roma, nell' ottobre del 1301, insieme ad Ubaldino Malvolti, Maso Minerbetti, e Corazza da Signa, con l'arduo incarico di ottenere da Bonifazio che sospendesse l' invio di quel principe a Firenze. Se non che il papa aveva già con segreta bolla determinato in contrario. Niente di meno congedò i deputati ingannandoli con lusinghiere parole; ma due ne trattenne, Dante, e il Malvolti. E teneali a bada sino a che i Neri introducevano Carlo di Valois a Firenze nel dì 4 Novembre dello stesso anno 1301, sotto colore di pacificare e

(1) Vita nuova § III.
(2) Giovanni Villani Cronaca Libro VIII Capitolo 36.
(3) Inf. XXIV, 145 e seg.

riformare lo Stato, ma in sostanza per trasferire col di lui mezzo il potere nelle lor mani, e a grado loro esercitarlo. Ed elessero per podestà Cante Gabrielli di Agobbio, ai Bianchi nemicissimo. Il quale con sentenza 27 gennaio 1302 condannò Dante e Palmiro Altovito suo collega nel Priorato in lire 8000 ciascuno, perchè oltre aver contraddetta la venuta di Carlo, *fecerunt barattarias et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges;* e se dentro a un certo tempo non avessero pagato, ordinavasi che *bona devastentur et mittantur in comune;* pagando *nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciae duobus annis* (1). Dante non pagò la multa. Citato a purgarsi in persona delle accuse non comparve, sapendo troppo bene con che giudice avesse a fare. Tenuto confesso per la sua contumacia, sentenziò in data 10 marzo 1302 lo stesso Dante che ov' egli o taluno degli altri quattordici da lui nominati pervenisse *ullo tempore in fortiam comunis, igne comburatur sic quod moriatur* (2). Tanto era furibondo lo spirito di parte!

Carlo di Valois nell' aprile 1302 partì di Firenze, lasciando di sè esecrata memoria, dopo aver sbandito e confinato con varii pretesti Ghibellini e Guelfi di parte Bianca oltre seicento, che andarono stentando per il mondo chi qua e chi là (3).

E poco dopo Folcieri da Calvoli di Romagna succeduto a Cante nell' ufficio di podestà, uomo feroce e crudele, fece tagliare la testa a gran numero di cittadini accagionandoli di tradimento.

E nel giugno dello stesso anno 1302 i Bianchi e i Ghibellini di Firenze essendo nel castello di Pian di Sco in Valdarno, e facendo quivi grande guerra, vennero traditi da

(1) Pelli, documenti.
(2) Pelli, documenti.
(3) Dino Compagni Cronaca Libro II.

Carlino de' Pazzi che dopo ventinove giorni di assedio rendè per denaro il castello; onde molti vi furono morti e presi (1).

XII. Tostochè Dante ebbe sentore di codeste condanne partì da Roma, e venne con gran celerità a Siena, dove *intesa più chiaramente la sua calamità, e non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, ed il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fè a Gargonza; dove trattate molte cose finalmente fermarono la sedia loro in Arezzo; e quivi fecero campo grosso, e crearono loro capitano Alessandro da Romena, e ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante* (2). Era allora podestà di Arezzo Uguccione signore della Faggiuola nel Montefeltro, col quale contrasse Dante un'amicizia che non fu poscia mai interrotta. Se non che Uguccione per piacere a papa Bonifazio che gli aveva promesso di nominare un suo figliuolo cardinale, si mostrò tanto poco cortese verso gli esuli che convenne loro partirsi. E buona parte se ne andò a Forlì dov'era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, nemico di Folcieri, sotto la guida del quale occuparono nella primavera del 1303 il borgo e poggio di Pulciano, e posero l'assedio ad una fortezza che vi teneano i Fiorentini; ma poco dopo vennero dispersi e alcuni presi furono decapitati.

XIII. Allegrò alquanto gli esuli la morte del loro nemico Bonifazio VIII che abbiamo sopra narrata. Benedetto XI, natio di Treviso, che gli succedette, uomo di tranquilla e santa vita, mandò a quietare i Fiorentini, ch'erano in perpetua guerra fra loro, accresciuta ora per l'ambizione di Corso Donati, cui parea non essere così grande nel comune

(1) Inf. XXXII, 69.
(2) Leo. Ar. Vita di Dante.

come meritava, il cardinale Nicolò da Prato. *I devotissimi figliuoli Alessandro capitano e il Consiglio e il Comune dei Bianchi di Firenze*, si affrettarono di dichiarare al cardinale con lettera scritta da Dante che si rimettevano in tutto al di lui arbitrio con sincera volontà. Ma il cardinale dopo essersi a lungo faticato indarno, partì il 4 giugno 1304 da Firenze rivolgendo ai cittadini queste parole: *Dappoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire nè obbedire il messo del vicario di Dio, nè aver riposo nè pace tra voi, rimanete colla maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa* (1). E già subito nel giorno dopo i capi di parte Nera, Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi, ed altri con un fuoco lavorato incendiarono e distrussero gran parte della città. I quali temendo l' ira del papa andarono a Perugia, dov' egli era con la sua corte, credendo poter con parole, con danari, e forza d' amici, scolparsi della partenza del cardinale e del fuoco, e delle ruberie che ne seguirono; ma improvvisamente Benedetto nel dì 27 di luglio 1304 morì di veleno, messo in fichi freschi che gli furono mandati (2).

XIV. Molti scrissero che Dante per ira e dolore dell' esilio rinnegò il suo partito, e si fece Ghibellino; la quale opinione acquistò fede persino dai migliori nostri poeti moderni che sotto quel nome lo indicano. Nulla di più falso. Egli partì Bianco da Firenze, e Bianco si mantenne (3). Ben è vero che con gli altri Bianchi suoi compagni di sventura si accozzò ai Ghibellini esuli come fu accennato, ma per riacquistare la patria che gli uni e gli altri avevano perduta, non per comunione di sentimenti politici. E ne fanno prova gli storici contemporanei, che quando li nominano dicono

(1) Gio. Vil. VIII, 69.
(2) Dino Comp. III.
(3) Inf. XXIV, 150 e 151.

sempre *I Bianchi e i Ghibellini*, e se vogliono comprenderli sotto un nome solo non li chiamano Ghibellini ma *Usciti.* I quali, caduta senza effetto la legazione del cardinale da Prato, stavano guatando l'ora opportuna a qualche novello tentativo, che parve loro essere giunta quando i più potenti de' loro nemici erano lontani di Firenze a Perugia. Posto pertanto segretamente il giorno e l'ora in cui quelli di loro animo dovevano trovarsi in arme, andarono in buon numero a Lastra presso a Firenze due miglia, dove Baschiera della Tosa, ch' era quasi capitano, senz' aspettare gli altri che dovevano sopraggiungere, e credendosi guadagnare il pregio della vittoria, mosse furioso nel dì 20 luglio 1304 contro la città ; e cosi ebbero da prima amica la fortuna che avevano presa una porta ; ma non trovando l'aiuto che speravano da quelli di dentro, e dubitando di essere traditi per un fuoco che fu messo in un palagio vicino, volsero indietro, e si ritirarono inseguiti dai vinti, che preso cuore diventarono vincitori.

XV. Gli Usciti passarono di disastro in disastro. Nel successivo Agosto i Fiorentini presero il castello delle Stinche e Montecalvi che teneano i Bianchi. E nel dì 10 aprile 1306 la città di Pistoia difesa dai Bianchi si arrese ai Fiorentini dopo lungo assedio. E poco prima, essendo Dante a Bologna, i Ghibellini furono cacciati da quella città ; parte de' quali, e Dante con essi, se ne vennero nel Mugello, ove avendo trovati gli Ubaldini disposti a prendere le armi contro Firenze, diciotto dei più principali con atto del giugno 1306 esteso nella Chiesa Abbaziale di S. Gaudenzio si obbligarono di rifare la casa degli Ubaldini di tutt' i danni che fossero per patire *occasione novitatis, seu guerrae factae vel faciendae per castrum Montis Accianighi, vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam* (1). In seguito di che s' erano raccolti

(1) Pelli, documenti.

gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti gli Usciti di Firenze, nel castello di Montaccianico e facevano guerra e soggiogavano tutto il Mugello fino all' Uccellatoio; ma i Fiorentini non posero tempo in mezzo, e strinsero e assediarono il castello, del quale dopo circa quattro mesi gli Ubaldini venuti tra loro a sconcordia patteggiarono la resa per quindici mille fiorini d' oro. Finalmente i fuorusciti nel susseguente anno 1307 si ordinarono in Arezzo sotto il cardinale Napoleone degli Orsini legato e paciere generale pontificio in Toscana e per tutta Italia ; ma il coraggio, od il senno, o l'uno e l'altro mancarono al cardinale; onde si partirono sconsolati da lui, e mai si raunarono più.

XVI. Pretendono alcuni che Dante siasi allontanato cruccioso dai compagni, nè abbia voluto avere più con essi comunanza alcuna dopo la male riuscita impresa del 20 luglio 1304 in cui pare non siasi ascoltato il suo consiglio di attendere; ma ciò più probabilmente è da riferirsi ad un tempo posteriore, leggendosi il suo nome fra quelli che sottoscrissero a S. Gaudenzio il documento surriferito.

XVII. Morto Benedetto fu eletto papa nel dì 5 giugno 1306 Bertrando del Gotto, arcivescovo di Bordeaux in Guascogna, che si chiamò Clemente V, per opera di Filippo il Bello, al quale promise per sacramento sul *Corpus Domini* che gli farebbe sei grazie, la sesta delle quali si riserbava esso Filippo di dichiarargli a luogo e tempo essendo segreta e grande. E allorchè nel 1308 per la morte di Alberto si rese vacante l' imperio accingevasi a fargli questa sesta domanda, la qual era che venisse a quello promosso Carlo di Valois suo fratello ; ma Clemente n' ebbe sentore, e adoperò acciò venisse prima ed in fretta eletto il conte di Lussemburgo, che fu Arrigo VII. Del che il re di Francia si tenne per ingannato, e mai più non gli fu amico. Anche questo

papa fu molto cupido di moneta, e simoniaco, e impudico, avendo per amica la contessa di Peraborgo, donna bellissima. Costui niente curando d'Italia e di Roma traslatò nel 1309 la sua sede in Avignone. Frattanto i Neri continuavano a dominare a Firenze, non così però che a quando a quando non iscoppiassero fra loro nuove contese, e risse a mano armata, le quali nel 1308 giunsero al segno che Corso Donati, uomo di grande ardire, che tante congiurazioni e scandali aveva fatto in Firenze per avere stato e signoria, sospettato di essere ribelle e traditore del suo comune dappoi che s' era imparentato con Uguccione della Faggiuola antico ghibellino mentovato sopra, si lasciò cadere da cavallo e morì per paura di venire alle mani de' suoi nemici ed essere giustiziato dal popolo (1).

XVIII. Dante, perduta la speranza di entrare di forza nella diletta patria, cercò di essere richiamato per isponta-nea grazia di chi reggeva la città, e a tal fine fece molte pratiche, e scrisse lettere a molti cittadini, ed una anche al popolo assai lunga che incominciava: *Popule mee, quid feci tibi?* (2). Quando improvvisamente nel 1310 si sparge il grido che Arrigo VII stava per calare in Italia. Nè Alberto, nè il di lui padre e antecessore Rodolfo di Absburgo, distratti nelle guerre alemanne, avevano potuto pensare alle cose d' Italia, e prima di Rodolfo l' impero era stato soggetto ad un assai lungo interregno. Una grande aspettazione di questo Arrigo, signore di poche terre in Germania e perciò più libero di attendere alle cose di qua da' monti, era sorta in tutti, lui predicando la fama nobile e giusto, prode in armi, di spiriti alti e magnanimi; onde gli usciti Toscani, e tutti in generale i Ghibellini d' Italia specialmente giubila-

(1) Pur. XXIV, 82-87.
(2) Leon. Ar. Vita di Dante.

vano. L' *umile Italiano Dante Allighieri Fiorentino e indegnamente sbandito* indirizzò tosto una epistola *a tutti e singoli Regi d' Italia, ai Senatori dell' alma Roma, a' Duchi e Marchesi, e a tutt' i popoli* esortandoli a rendere onore e prestare obbedienza al nuovo imperatore. *Rallegrati*, scriveva, *oggimai o Italia misera . . . il clementissimo Arrigo, Divo e Augusto e Cesare alle tue nozze si affretta ... è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi . . . vegliate adunque tutti e levatevi incontro al vostro re.* Contemporaneamente *Dante Allighieri Fiorentino, ed esule non meritevole*, mandò dai confini di Toscana, sotto il fonte d' Arno, in data 31 Marzo 1310 una epistola *a quei che sono in città scelleratissimi Fiorentini*, in cui, non più umile e supplichevole, ma sdegnoso e altero, dopo avere premesso che *vacando il seggio augustale tutto il mondo si disvia dal diritto cammino, perchè la povera Italia lasciata in abbandono a private signorie, e sprovveduta d' ogni pubblico reggimento, va sbattuta e rapita da un turbine di venti e di flutti che non basterebbero parole a dire*, intima loro con furiose parole di pentirsi di quanto avevano farneticato e non fare resistenza ad Arrigo, ammonendoli che *il tardo pentimento non sarà loro d' ora in poi seme di perdono, ma principio di matura vendetta.*

XIX. Ammaestrato dalla esperienza riconobbe non poter derivar dalle sette la salute d' Italia; non dai Ghibellini nè dai Guelfi che ricorrevano all' imperatore o al papa e talora anche al re di Francia unicamente per abbattere col mezzo di quelli i loro nemici, e dominare nelle loro città; non dai Neri nè dai Bianchi perpetuamente in guerra fra loro per fame di denaro e smania di comandare (1); e gli fu bello farsi parte per sè stesso (2). Non più pertanto nè

(1) Par. VI, 33.
(2) Par. XVII, 69.

Guelfo nè Bianco, nè compagno ai Ghibellini, ma Italiano, vide da una parte come tutti i mali originavano dalla mancanza di un capo supremo in Itàlia abbastanza forte per tenere in freno e costringere tutti ad obbedirgli; e vide dall' altra come i papi usando opportunemente la doppia signoria civile e spirituale tenevano vive le interne discordie e vi si mescolavano entro per accrescere i loro terreni dominii. Giudicò pertanto unico rimedio esser quello di ristabilire l'impero di occidente e di richiamare la Chiesa a' suoi principii spogliando il papa del potere temporale. Teneva fonte di grandi calamità il dono di Costantino al primo ricco pontefice (1). E il mondo era fatto reo, non per natura che in lui fosse corrotta, ma per il malo esempio che dava con la sua avarizia chi doveva essergli guida, avarizia *senza fine cupa* che induceva il Papa alla vendita persino di privilegi appoggiati a menzogne (2). E tutto il clero facendosi a codesta norma, i pastori erano diventati lupi rapaci, e i prelati sfoggiavano un lusso tanto più schifoso che andava compagno ad una crassa ignoranza (3). Nè abborriva il Gran Sacerdote per libidine di signoria terrestre dallo spingere battezzati a combattere contro battezzati, ostentando i di lui militi nel vessillo le chiavi date a Pietro da Cristo con ben altra intenzione (4). Del qual vezzo, da cui non cessarono mai, diedero i papi anche a noi esempio recente. Nè il marcio stava nelle qualità personali di chi vestiva la tiara; era conseguenza necessaria dell'imbrandire una stessa mano la spada e il pastorale. La Chiesa di Roma era caduta nel fango, e bruttava sè e la soma perchè confondeva in sè i due reggimenti. Voleva Dante pertanto che tornasse Roma ad essere capo del Mondo; risiedessero ivi imperatore e papa; ma sovrano l'uno nelle cose terrestri,

(1) Inf. XIX, 115.
(2) Purg. XVI, 103, e Par. XXVII, 53.
(3) Par. XXI, 130.
(4) Par. XXVII, 49.

l'altro nelle spirituali, indipendenti fra loro, a mostrare come due soli l'imperatore la strada della terra, e il papa quella del Cielo; e fosse il clero senza retaggio, come i Leviti e gli Apostoli (1). La stessa Germania non sarebbe stata che una provincia di codesta grande Monarchia. Voleva cioè nè più nè meno di quanto ora vogliono gl'Italiani: *unità*, perchè senza unità non è forza e senza forza non è indipendenza; *e libera Chiesa in libero Stato*, affinchè sia di Dio ciò ch'è di Dio e di Cesare ciò ch'è di Cesare: solo era più vasto il suo concetto in causa della tradizione Romana, e in ciò solo diverso per la natura dei tempi in cui viveva che mentre noi giudichiamo liberi i popoli che si governano da sè col mezzo dei loro rappresentanti, egli teneva necessario per la libertà un Monarca, che lasciasse bensì a ciascuna terra e città arbitrio di reggersi a voler suo, ma assoluto nel sopprimere le interne dissensioni e zuffe, e impedire le guerre fra stato e stato, obbligando ognuno con la forza ove occorresse a stare tranquillo entro i limiti del proprio diritto.

XX. Arrigo venuto nell'anno 1310 a Losanna, ed ivi fermatosi sino al finire di settembre arrivò di là a Torino nel principio di ottobre, indi passò ad Asti e vi si trattenne, e nel dì 6 gennaio 1311 si cinse a Milano della corona di ferro. Ma perchè stava egli nella valle di Po indugiando per assoggettarsi Cremona: *I suoi devotissimi Dante Allighieri Fiorentino, non meritamente sbandito, e tutti universalmente i Toscani, che pace in terra desiderano*, esortarono con lettera *scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno a' dì* 16 *del mese di aprile* 1311 *il Santissimo Trionfatore e singolar Signore, messer Arigo, per la divina Provvidenza re de' Romani sempre Augusto* ad affrettarsi ed a volgersi a Firenze, che più di ogni altra città gli si era dichiarata avversa, vinta la quale nessu-

(1) Purg. XVI, 106 e seg.

no più sarebbe oso resistergli. E già era stato Dante fra quelli ch'erano andati ad incontrarlo e riverirlo. *Vidi* (in quella lettera sta scritto) *te benigno, e udii te pietosissimo, quel giorno che le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito. Allora esultò in me lo spirito mio, e dissi fra me tacitamente: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del Mondo.* I Fiorentini deliberati di opporsegli quanto più potevano avean chiesto ed ottenuto aiuti da Roberto succeduto al padre Carlo II nel reame di Napoli. Arrigo vinta Cremona, e poscia superata Brescia dopo lungo assedio, e postovi suo vicario Moroello Malaspina, marito di Alagia, mentovato nel § XI, passò in settembre a Genova, dove si arrestò assai tempo e perdette la moglie, indi nel marzo del susseguente 1312 a Pisa, e di là a malgrado dei Fiorentini e di re Roberto, che in ogni guisa lo contrariavano, entrò finalmente a Roma, ma senza poter essere padrone della intiera città, e il giorno primo di agosto nella Chiesa di s. Giovanni Laterano si coronò Imperatore Romano. Fu nel suo ritorno che diresse le armi contro Firenze, e assediolla; ma Dante non vi volle essere (1). I signori Tedeschi poi, che lo accompagnarono in Italia, dopo ch'ei fu incoronato a Roma ritornarono con lor genti, secondo il costume, al di là dei monti a'castelli natii. Perciò la oppugnazione facea poco frutto. E si aggiunsero le malattie ad assottigliargli l'esercito. Rimase tuttavia in quei dintorni, sinchè nel marzo 1313 fu costretto di prendere in Pisa gli alloggiamenti, assai in male stato di sè e di sua milizia. Riavutosi alquanto s'incamminò in agosto contro il re Roberto, cui voleva vincere e cacciare dal regno, indi navigare in Oriente; ma arrivato a Bonconvento, dodici miglia al di là di Siena, infermò, e nel giorno 24 di detto mese rendè l'anima al Signore. Questo è il fine ch'ebbero le tante illusioni che la di lui calata in Italia avea

(1) Leon. Ar. V. di D.

fatto sorgere; e così a Dante si dileguò ogni lusinga di più rivedere per quel mezzo la cara sua patria.

XXI. Morì anche Clemente V il dì 20 aprile 1314, e la sedia apostolica rimase vacante oltre due anni. Mentre i Cardinali stavano in conclave ad Avignone *Dante Allighieri di Fiorenza* diresse *ai Cardinali Italiani* una lettera in cui lamenta con acerbe parole il mal governo della Chiesa e l'abbandono di Roma, chiama i sacerdoti buoi attaccati all'Arca Santa che ricalcitrano e aberrano fuori di strada, li garrisce per essersi impinguati di benefici e di censi con insaziata avarizia, li esorta a non voler più oltre stancare la pazienza di Dio, e termina incoraggiando i cardinali Orsini e Gaetano a combattere affinchè cada la scelta sopra un papa che ritorni a sedere in Roma, e tale da sanare le piaghe che per la mala condotta dei cherici laceravano il popolo cristiano. La nomina seguì nel giorno 7 agosto 1316. Ma fu chiamato papa Giovanni XXII, nato di Caorsa, di basso affare, grande amico di Roberto di Napoli, poco dissimile dal suo antecessore, e che stette sempre in Avignone.

XXII. Dopo la morte di Arrigo VII volse Dante le sue speranze a Can della Scala, che aveva veduto a Verona quando Bartolomeo l'accolse dopo l'esilio (1). E perchè Bartolomeo era succeduto al padre Alboino nel 1301, e visse fino al Marzo del 1304, deve la sua prima andata a quella Corte avere luogo tra il 1302 anno delle sue condanne, e il detto mese di marzo. Forse ivi cercò soccorso alla impresa tentata nel 1304 con sì sciagurato fine, come si è sopra raccontato. Cane, nato il dì 9 marzo 1291 (2), era allora fanciullo. Dante tornò ivi una seconda volta quando morto Alboino, fratello e successore di Bartolomeo, e restato l'ultimo genito Cane si-

(1) Par. XVII, 70.
(2) Par. XVII, 80.

gnore di Verona, udì la fama magnificare la virtù di questo giovine principe, e volle accertarsi della verità con gli occhi propri. Nella lettera con cui offrì e dedicò a Cane la Cantica del Paradiso leggesi: *Per non starmene in forse, come la reina dell'Austro a Gerusalemme, e Pallade andò ad Elicona, non altrimenti io mossi a Verona per farmi certo con gli occhi miei. E vidi colà le decantate vostre magnificenze, e vidi ad un tempo e provai i benefici; e come prima credetti eccedente la fama, così conobbi i fatti della fama maggiori.* Il grido delle vittorie di Cane avendo cominciato a diffondersi solo nel 1314, dopo che s'impadronì della città di Vicenza, potrebbe l'epoca della sua seconda dimora a Verona fissarsi verosimilmente nell'anno 1316, in cui ricorsero a lui i profughi da ogni parte confidando nelle sue armi. E fu tanto il di lui valore che nel 1318 avea già da una parte data preponderanza alla sua fazione sino a Feltre nel Trivigiano rompendo ivi a morte i Guelfi, e dall'altra sino a Montefeltro nei confini di Romagna; e subito dopo la vittoria di Feltre fu eletto capitano della lega ghibellina in Lombardia; e parea dovesse essere redentore d'Italia; ma era fatale che le porte della bellissima e famosissima figlia di Roma dovessero al misero poeta esser chiuse per sempre.

XXIII. Una via al ritorno gli si aperse nel dicembre del 1316, quando la repubblica Fiorentina permise agli esuli di ripatriare, purchè pagassero una certa somma, e nel giorno di s. Giovanni si offerissero a questo santo, recandosi al di lui altare a guisa di rei, con mitere in capo, e con ceri nelle mani. Ma come poteva Dante sottomettersi a tanta umiliazione e viltà? *Non è* (rispondeva ad un religioso, che di queste cose gli scrisse lieto pregandolo al ritorno) *non è codesta, padre mio, la strada per cui tornare alla patria .... e che? Non potrò io godermi anche altrove la luce del sole e delle stelle? .... nè il pane mi mancherà.*

152

XXIV. Sono discordi i biografi sulle città e Corti alle quali Dante ricoverò. Ma certamente egli fu due volte a Verona presso gli Scaligeri (§ XX). E certamente a Padova nell'agosto 1306, avendosi un istrumento di quel mese rogato *praesentibus Dantino Allighieri de Florentia et nunc stat Padue in contrata sancti Laurentii etc.* che si custodisce dalla famiglia dei Conti Papafava in Padova, dove chi scrive sperò di vedere segnato il di lui nome di sua mano, ma sventuratamente bastava in quel tempo che i notai attestassero la presenza dei testimoni senza che fosse mestieri la loro firma. Privi affatto di suoi caratteri sappiamo soltanto che fu scrittore perfetto, e ch'era la lettera sua magra e lunga e molto corretta (1). Così non può dubitarsi che da Padova verso il fine del 1306 sia andato in Lunigiana, dicendolo egli stesso (2), e avendosi in data 6 ottobre 1306 un istrumento in cui egli qual procuratore di Franceschino Malaspina signore di Mulazzo, e a nome anche dei fratelli Novello e Corradino Malaspina signori di Villafranca, cugini di Franceschino in secondo grado, mette fine ai litigi che da lungo tempo esistevano tra i detti Malaspina e il vescovo di Luni (3). E in gratitudine delle cortesi accoglienze si crede dedicasse a Franceschino la Cantica del Purgatorio. E senza dubbio nel marzo e aprile 1311 egli era sotto il fonte d'Arno nel Casentino § XVIII, alla corte del conte Guido Salvatico signore del castello di Poppi, nipote di quel Guido Guerra che fu la principale cagione della vittoria di Carlo d'Angiò a Benevento contro Manfredi. E presso l'amico suo Uguccione della Faggiuola (§ VI), al quale pretendesi abbia intitolato l'Inferno, che signoreggiò Pisa e Lucca dal 1313 al 1316, nel quale ultimo anno cacciato egli pure da Pisa si rifugiò presso Cane a Verona,

(1) Leon. Ar. Vita di Dante.
(2) Purg. VIII, 133 e seg.
(3) Pelli, documenti

in servigio del quale morì combattendo nel 1320 sotto le mura di Padova. Viene poi asserito che sia egli stato alcun tempo dopo la morte di Arrigo nel convento di Santa Croce di Fonte Avellana nel territorio di Gubbio, sul fianco dell'Alpe detta Catica, dove secondo una iscrizione del 1557 avrebbe composto parte della Divina Commedia (1). E presso Busone de' Raffaelli nel castello di Colmollaro distante da Gubbio circa miglia sei e mezzo, che cacciato e ricacciato anch' egli dalla patria potè soltanto nel 1318 ritornarvi senza più allontanarsene. E sia ito a Parigi nel 1309, dove la Sorbona e la Università spandeano allora grande grido in tutta Europa (2), e siasi spinto persino in Inghilterra. E aggiungesi che andando a Parigi si arrestasse nel convento di Santa Croce del Corvo, nella diocesi di Luni, ov' era priore un frate Ilario, cui Dante avrebbe consegnata la Cantica dell' Inferno già compiuta affinchè la facesse pervenire ad Uguccione cui intendeva dedicarla. E alquanto dimorasse in Friuli nel castello di Tolmino l'anno 1317, essendo Pagano della Torre patriarca di Aquileia. I quali pellegrinaggi ed altri, sebbene incerti, non sono però impossibili, anzi con qualche variazione riguardo al tempo sembrano probabili, dicendo Dante medesimo: *Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si estende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci, e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano imaginato; nel cospetto de' quali non solo mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sia già fatta, come quella che fosse a*

(1) Pelli, documenti.
(2) Par. X, 136.

154

farsi (1). Nè Dante, sebbene di ricchezza non grandissima, era prima della sua cacciata povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente (2). Ma le sue case furono mentr'era assente saccheggiate, e i suoi beni confiscati, onde non solo non poteva la moglie rimasta a Firenze aiutarlo, ma poteva appena alimentare i figliuoli colla scarsa dote rimastale.

XXV. Se non è ben chiaro il motivo per cui Dante intitolasse Vita Nuova il libro d'amore che scrisse nella sua giovinezza, egli medesimo fa conoscere il perchè abbia nominato *Convito* l'altro libro che tolse a dettare dopo oltrepassato il suo quarantesimo quinto anno di età, dichiarando che considerava come vivande le tre Canzoni ivi imbandite, e pane il comento loro, senza il quale non potrebbero quelle essere mangiate da coloro che a questa cena erano invitati (3). E dichiara essere scopo del libro indurre gli uomini a scienza e virtù (4). Le canzoni sono tutte di argomento amoroso, quantunque la terza sia diretta a far conoscere in che consiste la vera nobiltà. Ma la donna cantata non è più Beatrice, bensì quella di cui si confessò preso nel fine della Vita Nuova. Il comento alle due prime Canzoni è doppio, litterale cioè ed allegorico, ma avverte che le scritture si possono anche intendere per altri due sensi, morale ed anagogico ossia soprannaturale, i quali però non sono che una suddivisione del senso allegorico. Poco a dir vero della letterale spiegazione sarebbe stato bisogno, perchè l'amante parla abbastanza chiaro per essere inteso senza chiose; ma il comento era più che necessario volendo fabbricarvi sopra

(1) Conv. I, 3.
(2) Boc. Vita di Dante.
(3) Conv. I, 1.
(4) Conv. I, 9.

un'allegoria e vedere in quella donna *la bellissima e onestissima figlia dell' imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia*, di cui dice essersi innamorato dopo Beatrice (1). Si può con franchezza affermare che se nel comporre le due Canzoni il suo pensiero avesse dovuto attendere simultaneamente ai due sensi litterale e allegorico non gli sarebbe stato possibile di condurre a termine uno solo di quei nobili versi dettati dall'amore, non già della filosofia, ma di una donna gentile e bella. L'allegoria fu da lui evidentemente immaginata dopo. Del che dobbiamo sapergli grado perchè in tal guisa ci fece conoscere quanto egli era profondo nelle scienze fisiche e morali apprese nei libri di Aristotele, da lui detto sempre il filosofo per antonomasia, l'uomo cui la natura più aperse li suoi segreti, e quanto profondo nelle scienze divine attinte dalle sacre carte, e dai primi luminari della Chiesa. La smania di cercare da per tutto l'allegoria era tanta a quel tempo, che Dante parlando dell' Evangelio di s. Marco stima che in Maria Maddalena, Maria Jacobi, e Maria Salome, possano essere figurate le tre sette degli Epicurei, degli Stoici, e dei Peripatetici (2). La terza Canzone ha il solo comento letterale. Il libro è in lingua volgare, ed ei se ne scusa per essere volgari anche le Canzoni; ma confessa nel tempo stesso di avere pel volgare del sì un ardentissimo amore, e si ripromette di farne vedere la sua gran bontà, e grida essere *malvagi uomini d'Italia, mossi da abbominevoli cagioni*, e sopra tutto dal non sapere usarne, *coloro che commendano lo volgare altrui*, il Provenzale, *e lo proprio dispregiano* (3). Ma non condusse l'opera a termine, o per sopravvenuta morte, o per altra non nota cagione, essendo un comento di sole tre Canzoni quando avrebbe dovuto essere di quattordici.

(1) Conv. II, 16.
(2) Con. IV, 22.
(3) Conv. I, 11.

XXVI. Credeva egli pertanto coi Peripatetici, *i quali tenevano il reggimento del Mondo in dottrina per tutte parti, e potevasi appellare quasi cattolica opinione* (1), che la terra occupasse immobile il centro dell'Universo; e dopo l'atmosfera fosse la regione del fuoco; e otto cieli concentrici si volgessero intorno alla terra l'uno sempre maggiore dell'altro; e nel primo più prossimo a noi e minore splendesse la Luna, nel secondo Mercurio, nel terzo Venere, nel quarto il Sole, nel quinto Marte, nel sesto Giove, nel settimo Saturno, nell'ottavo le stelle fisse. E credeva inoltre con Tolommeo che fuori dello stellato fosse un nono Cielo, detto cristallino, cioè diafano, e così uniforme da non potervisi scernere sito da sito, chiamato anche primo mobile perchè traeva seco e faceva rotare ogni dì una fiata da Oriente in Occidente tutti gli altri Cieli, i quali perciò tanto meno erano veloci quanto più scemavano di grandezza. Brillava di proprio lume il sole soltanto, gli altri astri derivavano lo splendore da quello. E credeva inoltre secondo l'insegnamento cristiano che al di sopra della nona sfera esistesse il Cielo empireo, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso, immobile, per avere in sè secondo ciascuna parte ciò che la sua materia vuole, e sede ai beati, alle creature angeliche, e a Dio. Il primo mobile poi, il nono Cielo, pel ferventissimo appetito che avea ciascuna sua parte di congiungersi con ogni parte di quel Cielo divinissimo che gli è immediato, si rivolgea nell'Empireo con tanto desiderio che la sua velocità era quasi incomprensibile. Oltre codesto movimento generale di tutt'i nove Cieli da Oriente in Occidente, apparente come oggi tutti sanno e dovuto alla rotazione diurna della terra, la precessione degli equinozi facea credere a quel tempo che il Cielo delle stelle fisse si movesse in senso contrario un grado circa in cento anni, tirando seco i sette Cieli inferiori. In giunta poi ai det-

(1) Conv. IV, 6.

ti due movimenti, e a quello dei pianeti per le loro orbite, se ne ammetteva un quarto proprio di ciascun Cielo. *È da sapere che ciascuno Cielo di sotto del cristallino ha due poli fermi quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto* (1). Intorno al che non sarà inutile avvertire che siccome le stazioni e retrogradazioni che si osservano nel moto dei pianeti intorno al sole avvengono sempre per ciascheduno in vicinanza alle medesime stelle, ed alle stesse longitudini nella sfera celeste, ma vànno successivamente trasportandosi in modo da fare il giro completo in tempi determinati e particolari ad ogni pianeta, veniva ciò spiegato attribuendo un movimento speciale a ciascun Cielo intorno a poli suoi proprii. E gli spiriti celesti creati da Dio senza numero dividevansi in tre gerarchie, ed ogni gerarchia in tre ordini, onde tanti gli ordini quanti i Cieli, e un ordine era preposto in ogni Cielo a generarne e regolarne i movimenti: nel nono i Serafini, nell'ottavo i Cherubini, nel settimo le Potestà, nel sesto i Principati, nel quinto le Virtù, nel quarto le Dominazioni, nel terzo i Troni, nel secondo gli Arcangeli, nel primo gli Angeli. In questi spiriti, o Intelligenze, raggiava la divina luce direttamente; nelle altre cose indirettamente, con luce cioè da quelle Intelligenze riflessa. Nella più bassa parte erano state collocate le sostanze senza potenza, e capaci solo a ricevere l'azione, passive, e tali sono tutt'i corpi sublunari; nel mezzo le sostanze dotate di atti insieme e di potenza, attive, e passive, ossia i Cieli che prendono di su e di sotto fanno, e questa è la natura ministra di Dio. Li raggi di ciascun Cielo era la via per la quale discende quaggiù la loro virtù; ma i raggi non potendo partire che dall'astro in esso Cielo situato, perchè il resto è diafano, la virtù sulle cose terrestri era nell'astro propriamente, non nel Cielo. E gli astri credevansi influire

(1) Conv. II, 4.

su gli umani individui, e dispensare a chi più a chi meno, e a chi l'una a chi l'altra, le virtù divine di che sono dotati diversamente; ma pur lasciando alla educazione, e al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovavano, faceano contrasto alla natura ed al Cielo, e vivevano miseri. Perciò dicevano Venere ispiratrice di amore, Marte di spiriti guerrieri ecc. Inoltre per aver Dio creato senza mezzo l'anima umana e il corpo umano, si argomentava quella essere immortale e i corpi dover risorgere e durare eterni. Nell'anima si distinguevano tre potenze: vivere, sentire, ragionare; cioè potenza vegetativa, come le piante, sensitiva come gli animali, e potenza razionale. Ciascuna cosa avea il suo speciale amore. I corpi semplici avevano in sè da natura l'amore al proprio luogo: quindi la terra sempre scendeva al basso, al centro suo, e il fuoco volgeasi alla circonferenza di sopra. I corpi composti poi, siccome i metalli, avevano amore al luogo dove la loro generazione si fa; onde la calamita sempre dalla parte ov'è generata riceveva virtù. Le piante avevano amore a certo luogo più manifestamente secondo la complessione loro, e perciò vedeansi alcune lungo le acque quasi piantarsi, e alcune sui dorsi delle montagne, e alcune a piè de'monti e nelle piaggie. E il sapere partivano in gramatica, dialettica, retorica, aritmetica, musica, geometria, astrologia, fisica e metafisica, filosofia morale, teologia. Corrispondevano esse ai dieci Cieli, la teologia all'Empireo, e così via via discendendo. Le prime tre appellavansi scienze del trivio, le quattro susseguenti del quadrivio; separando così, come noi pure facciamo, le leggi che regolano la espressione corretta e precisa de' nostri pensieri, da quelle che regolano le quantità e le proporzioni. La musica poi non era l'armonia de' suoni, ma un ramo dell'aritmetica come intendevano certi autori greci. Anche la fortuna era una Intelligenza angelica, deputata a governare con leggi certe ed oscure a'mortali tutt'i moti dell'Universo.

XXV. Nel comento letterale della terza Canzone osservando che per l'ambizione e cupidità degli uomini conviene sorgano sempre guerre tra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi delle vicinanze, e per le vicinanze delle case dell'uomo; e cosi s'impedisce la felicità; soggiunge: *A queste guerre, e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato essere Monarchia, cioè uno solo principato, e uno Principe avere il quale, tutto possedendo, e più desiderare non potendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso l'uomo viva felicemente; ch'è quello perchè l'uomo è nato* (1). E a dimostrare che codesto unico principe dev'essere l'Imperatore Romano, nota che la potenza non fu acquistata da Roma per ragione, nè per decreto di consenso universale; *ma perchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto* (2). Siccome poi nella venuta al Mondo del figliuolo di Dio conveniva *non solamente il Cielo, ma la terra essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella città, che ciò dove-*

(1) Conv. IV, 4.
(2) Ib.

va compiere, cioè la gloriosa Roma (1). E cominciando da Romolo e discorrendo dei grandi fatti e degli uomini virtuosi e forti che in Roma fiorirono, mostra come la santa città non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio. Onde conchiude essere sua ferma opinione *che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato* (2). Altrove volendo l'ufficio dell'Imperatore figurare con una imagine, *dice ch'egli è il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa* (3).

XXVI. Sembra potersi con fondamento opinare che Dante avesse già dato principio al Convito quando prese a scrivere il Trattato *De Monarchia*, vedendosi accennate ivi le dottrine politiche alle quali in questo egli diede ampio sviluppo, siccom'è certo che occasione al Trattato fu la discesa di Arrigo VII, volendo egli persuadere gl'Italiani ad accoglierlo lietamente, e prestargli obbedienza. Il Trattato è diviso in tre libri, e le dottrine sono queste:

1.° *Che al bene essere del Mondo è necessaria la Monarchia.* Egli dimostra con citazioni continue di Aristotele, che l'uomo è nato per essere felice; che felicità non può esistere senza pace; e che la pace non è possibile senza un solo principe, il quale tenga contenti ne' loro termini i regni, gli Stati, le città, le famiglie. Si noti che Dante per Mondo intende sempre la Terra (4).

(1) Conv. V.
(2) Ib.
(3) Ib. IV, 9.
(4) Ib. III, 5.

2.° *Che il Romano popolo ragionevolmente si attribuì l' ufficio della Monarchia.* E ciò perchè il re Enea padre del popolo Romano fu nobilissimo dal lato mascolino e femminino, e si conviene ad un popolo nobilissimo essere preposto a tutti gli altri; perchè il Romano imperio fu condotto alla perfezione sua aiutato da' miracoli, e quindi per volontà di Dio, chè miracoli furono il valore dei Romani e la fortuna loro; perchè quel popolo drizzò il pensiero al bene della repubblica, sottomettendo a se tutto l'orbe terrestre con dispregio dei comodi propri; perchè alcuni uomini e popoli sono nati a signoreggiare ed altri ad obbedire, e il popolo Romano fu dalla natura ordinato ad imperare; e perchè finalmente il popolo Romano prevalse a tutti coloro che aspiravano allo imperio del Mondo, Nino re degli Assiri, Vesoge re degli Egizii, Ciro re de' Persi, Serse figliuolo di Dario, e Alessandro re di Macedonia.

3.° *Che l' autorità della Monarchia dipende senza mezzo da Dio, non da alcuno suo ministro o vicario.* Premesso che tre qualità d'uomini si oppongono a questo vero — il sommo Pontefice forse per lo zelo delle chiavi, ed altri pastori della greggia cristiana mossi forse anch'essi da solo zelo della madre Chiesa, non per superbia — alcuni poi che vengono dal padre diavolo, e si chiamano figliuoli della Chiesa, ed hanno perfino in abbominio il nome sacratissimo di principato — altri da ultimo chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, che sfacciatamente affermano i loro decreti essere fondamento della fede — passa a confutare ad uno ad uno tutti gli argomenti che li contraddittori tirano dalle sacre carte a loro modo interpretate; e quelli che dalla concessione di Costantino, il quale non poteva alienare e la Chiesa non poteva ricevere l'impero giusta il precetto dell' evangelista Matteo « non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, nè portate le tasche per le vie. » E se Carlo Magno si piegò a ricevere da papa Adria-

no la dignità dell'impero, anche l'imperatore Ottone scacciò Benedetto dalla sedia apostolica e vi ripose Leone; nè in passo alcuno del Testamento vecchio o del nuovo si può trovare la cura delle cose temporali al primo od al novello sacerdozio essere commessa, ma piuttosto si trova i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce dalle parole di Dio a Mosè, e i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo ai discepoli. Ridotte a nulla le ragioni accampate dagli avversari, così prova egli direttamente il suo assunto. — La disposizione di questo Mondo seguita la disposizione delle sfere celesti, e siccome Dio è quello che ordinò la disposizione de' Cieli e presenzialmente la vede, così da lui dev'essere ispirato l'imperatore terreno, da lui solo, che non ha superiore, eletto e confermato. Nè coloro che si dicono elettori debbono così chiamarsi, ma piuttosto denunciatori della provvidenza divina. —

La elezione o conferma degl'Imperatori per parte del papa aveva già incominciato a non altro essere che una mera formalità, non essendo più creduto generalmente dai popoli che il papa come vicario di Cristo avesse facoltà di dare e togliere le corone come più gli talentasse. Durò più a lungo invece la opinione Dantesca che i sovrani ricevessero la corona direttamente da Dio. Anzi può dirsi che la teoria del diritto divino non sia del tutto spenta nemmeno oggidì nel cervello di qualche regnante. Ciò che suscitò un grande rumore e scandalo nella Corte di Roma quando venne in luce il Trattato su la Monarchia, non è quindi quanto riguarda la dipendenza diretta da Dio dell'Imperatore, ma l'argomentare che vi si fa contro la signoria terrena dei papi, e le ricchezze del clero, e i suoi costumi, e la sua ignoranza. Egli è per questo che gli ecclesiastici si scagliarono furiosi contro il povero poeta, e per questo soltanto che proscrissero e condannarono il volume alle fiamme per mano del boia.

XXVII. Anche il Trattato De vulgari eloquio, come il precedente *de Monarchia*, è scritto in latino forse perchè trattando di argomenti più gravi che nella *Vita Nuova* e nel *Convito*, come quelli che miravano a conseguire le due grandi unità dell'imperio e della lingua, più direttamente interessavano i dotti e le sorti d'Italia. Certo è poi che incominciò a scriverlo mentre dettava il *Convito*, leggendosi in questo *dei mutamenti che il tempo introduce nelle lingue, parlerò, Dio concedente, in un libro che intendo di fare* (1). Ma pur questo Trattato rimase a mezzo del cammino, come il *Convito*, perciocchè dei quattro libri che doveva comprendere non è nemmeno il secondo intieramente compiuto. È quindi fuor di dubbio ch'egli dava mano ad un tempo all'una e altra composizione, interpolatamente, come gli concedeva l'altro suo grande lavoro della divina Comedia.

Nel primo libro premessa la distinzione del parlar volgare, ch'è quello che senz'altra regola imitando la balia si apprende, e del grammaticale, soggiunge che sebbene Spagnuoli, Francesi, ed Italiani parlino tre volgari diversi, affermando i primi con la parola *oc*, i secondi *oi*, e gli altri *sì*, essi tre volgari derivano tutti da uno stesso ceppo, come prova il chiamare che fanno molte cose per li medesimi vocaboli; da quel romano rustico cioè che formatosi delle ceneri del latino non si scriveva ma si parlava al tempo di Carlo Magno e s'intendeva da tutti nella Europa meridionale; e che a poco a poco introdotto per le città, e cominciato a ingentilirsi, ebbe nome di lingua romana o romanza. Di quei tre volgari ciascuno si divise di nuovo, e suddivise in altri molti per la continua mobilità cui va il favellare della plebe soggetto. Onde fu mestieri dell'arte grammatica, la quale non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Nella sola Italia Dante non contò meno di 14 dialetti, e

(1) Trat. I, Cap. V.

se vorremo calcolare (egli dice) le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni loro avverrà, che in questo minimo cantone del Mondo si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più. E presi que' dialetti ad uno ad uno in esame li riprova tutti, e conchiude che il volgare da lui cercato appare bensì in ciascuna città, ma in niuna riposa. E lo chiama volgare illustre, cardinale, aulico, cortigiano, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, e col quale i volgari di quelle si hanno a misurare, ponderare, e comparare. Anche ora in Italia, e così presso tutte le altre genti civili di Europa, la lingua nazionale sta tutta nei libri dei buoni scrittori, e sulle labbra dei bene parlanti, mentre il volgo ha un linguaggio quasi in ogni angolo della penisola differente; e quello che ora è, fu, e sarà sempre. Bensì l'idioma nostro ora che l'Italia ha Corte, e Parlamenti, e foro, e cattedre, e Accademie, e giornali, e libertà di parola, e soldati viventi insieme di regioni diverse, andrà facendosi sempre più comune, e prossimo alla perfezione. Primi a polire il loro volgare furono i Provenzali. In Italia Dante non trovò cose dette in volgare del sì anzi il suo tempo per 150 anni (1), prima cioè della metà circa del secolo XII. La lode di avere tolto dal mezzo della piazza il parlare plebeo, di averlo spogliato di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti, di averlo districato, abbellito, è dovuta primieramente ai poeti che nel principio del secolo XIII cantarono alla Corte di Sicilia e di Napoli, dove concorreva da ogni parte il fiore degl' ingegni Italiani allettati dalla cortesia del magnanimo imperatore Federico II, ch'era dicitore in rima egli stesso. E versi scrivevano i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, e il di lui segretario Pier delle Vigne, e il giudice di Messina Guido delle Colonne. E come nella Francia

(1) Vit. Nuov. § XXV.

al di qua della Loira la lingua era appellata Provenzale, così in Italia era detta Siciliana. Irraggiò ella da quel nobile centro tutta Italia, e già a Bologna celebre per la sua novella Università di giurisprudenza poetavano dipartendosi dalla loquela della plebe Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, Onesto; a Mantova Sordello; a Padova Brandino; a Faenza Tommaso ed Ugolino Bucciola; e in Toscana Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia contemporanei ed amici di Dante, e sovra ogni altro come aquila Dante stesso.

Nel secondo libro afferma l'autore a quelli soli che hanno scienza ed ingegno essere conveniente di usare il volgare illustre, e doversi usarlo solamente nelle materie ottime, e queste essere tre: le armi, l'amore, e la rettitudine. Dei Provenzali cantò le armi Beltrame di Bornio, l'amore Arnaldo Danielo, e la rettitudine Gerardo de Bornello. In volgare italico cantarono l'amore Cino da Pistoia, e la rettitudine l'amico suo, ossia esso Dante; niuno ancora le armi. E quanto alla forma devono le materie ottime essere trattate nelle Canzoni, che sono da reputarsi più nobili delle Ballate, le quali poi nessun dubita essere più nobili dei Sonetti. Passando allo stile ne distingue tre: tragico, comico, elegiaco. Nelle cose che si devono sommamente cantare, cioè la salute, l'amore, e la virtù, va adoperato il sommo degli stili ch'è il tragico; per la comedia è da prendersi lo stile inferiore; per l'elegia quello dei miseri. Dello stile comico ed elegiaco si propone di scrivere in due libri successivi. Ma quando si vuole trattare cose tragiche, bisogna pigliare il vulgare illustre, e quindi la Canzone. I capitoli residui, con cui ha fine quanto abbiamo di questo Trattato, versano unicamente sulla qualità e varietà dei versi nella Canzone, sulle costruzioni, sui vocaboli da accogliersi e su quelli da rigettarsi, su le stanze in cui va divisa, sul numero dei piedi e delle sillabe ecc.

XXVIII. Le opere tutte di cui abbiamo sinora discorso

non altro possono prese in fascio considerarsi che altrettanti prolegomeni alla sua grande Trilogia. È qui ch'egli mette in ampia e viva luce le sue opinioni politiche e religiose, e in atto i suoi precetti intorno alla lingua. Tolto al governo della Repubblica, bandito, povero, non potendo più giovare la patria con l'azione, intese a farla unita potente e forte colla penna, e ideò l'immortale poema. Il quale, cominciato dapprima in latino, mutato felicemente pensiero, dettò in volgare, perchè quantunque nella sua giovinezza avesse giudicato non potersi scrivere in quello che d'amore (1), avanzato negli anni tanto gli piacque che per essere in quello glorioso non gli parve amaro l'esilio (2). Immagina egli pertanto di avere visitato l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, e racconta il suo viaggio. Così gli era dato parlare di chi meglio piacevagli fra i nati e morti da Adamo sino all'aprile del 1300 in cui suppone che la visione abbia avuto luogo. Ma perchè volle avere eguale podestà eziandio su coloro che vivevano e vivrebbero da allora in poi sino alla sua morte, finse che le anime dannate ignorassero il presente, e conoscessero l'avvenire. Perciò del presente le istruiva egli, ed egli era istrutto da loro di quanto doveva accadere. Quindi ha potuto abbracciare con la sua vasta fantasia il passato, e il presente, e il futuro sino al termine della sua vita; nè il poema poteva quindi dirsi finito che con la sua morte, suo proposito essendo di aggiungere, togliere, e modificare secondo che gli avvenimenti si andavano succedendo; il che fu una delle cagioni per cui non venne mai pubblicato per intiero sin ch'egli visse, ma soltanto alcuni brani. Ed ha così potuto inoltre mostrare quanto di terra e di cielo al suo tempo era noto; descrivere cioè a fondo, come dice egli stesso (3), l'universo. Impresa arditissima, e che quella

(1) Vita Nuov. § XXV.
(2) De vulg. eloq. Lib. 1, 17.
(3) Inf. XXXII, 8.

più che umana mente condusse a fine con l'ammirazione di oltre cinque secoli, la quale durerà sino a che resti orma al mondo della nostra divina favella. Nè minore fantasia per pensare, nè minore sapienza per comprendere, nè ci voleva minore potenza di stile per dipingere in un unico quadro uomini e cose in sì gran copia, e tanto fra loro diverse. E diede alla sua maravigliosa creazione il nome di *Comedia*. Perchè *Tragedia* chiamava egli la Iliade e la Eneide, dove si narrano con sublime stile ottime cose operate da personaggi altissimi, nè si trova parola che non sia nobile; mentre la Comedia in se accoglie indifferentemente tutte le cose, anche le domestiche, nè disdegna i vocaboli che le significano, e tutti gli uomini, anche i più umili; comunque sappia altresì, secondo l'insegnamento di Orazio (1), elevare la voce se le incontra di far parlare uomini eccelsi, e vituperare o lodare le opere loro.

Fu molto e a lungo e vanamente disputato intorno allo scopo della Divina Commedia, trascurando lo studio delle altre opere del poeta, e perdendo di vista, il che invero reca maggiore anzi grandissima sorpresa, quel passo tutto d' oro nel Convito, ov' egli scrive *che si propose di gridare alle genti che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle s' indirizzassero* (2). E siccome la gente teneva cattiva via in politica, in morale, ed in religione, chiaro è che il suo intendimento fu ad un tempo politico, morale, e religioso. Cantore della patria voleva sradicate le sette, i tiranni spenti, distrutto il poter temporale dei Papi, un solo Monarca sedente a Roma. Cantore della rettitudine, senza distinzione di nobili o plebei, di chierici o laici, di Guelfi o Ghibellini, di amici o nemici, prese tutti a mazzo, e sequestrando i buoni dai rei pose i buoni nell'empireo, e cacciò i rei nell' inferno; e se negli stessi dannati era qualche parte

(1) De arte poetica, v. 93.
(2) T. IV, Cap. 1.

lodevole, da imparziale e giusto giudice non tacque. Cantore poi della religione, essendo specialmente in questa che si camminava per mala via, egli è massime a ritrarre dai loro sozzi costumi e avviare a diritto sentiero i cherici che il poeta mira. Nè solo gli altri, ma intese a correggere anche sè stesso, confessando di essere stato vago, dopo la morte di Beatrice, di folli amori, e la superbia averlo spinto dietro idoli vani di gloria (1).

Quindi la divina Commedia è per noi un poema eminentemente nazionale, più che nol fosse ai Greci la Iliade; perchè nella Iliade udivano quelli la gloria delle loro armi, mentre nella Commedia odesi il grido della patria in rovina che invoca chi la salvi. E come i versi di Omero si recitavano per tutte le città e contrade della Grecia, non meriterebbero meno i versi di Dante di essere continui su le labbra e nel cuore degl' Italiani. I quali apprenderebbero che se l'Italia fu misera e schiava, n'è cagione il papa diventato re, e che lo sarà sempre sino a ch' egli non cessi da ogni civile podestà, e se ne stia contento a guidare per la via del Cielo, che non è piccolo pondo, due cento milioni di cattolici che pendono dalla sua santa parola.

XXIX. Havvi una funesta generazione d' interpreti, i quali non vedono nella Commedia che allegorie, fondandosi su la lettera con cui Dante dedicò la Cantica del Paradiso a Cane della Scala, ove, conformemente a quanto aveva già esposto nel Convito (§ XXIII), dichiara essere due i sensi letterale e allegorico, e questo ultimo suddividersi in morale, e anagogico; e dove riempie molte e molte pagine per commentare al modo che fece nel Convito non più che alquante terzine del primo Canto, dividendo e suddividendo e di nuovo distinguendo e sempre sottilizzando secondo l'arte

(1) Purg. XXXI, 34.

degli Scolastici che allora prevaleva. Ed è veramente da stupire come una immaginazione si eminentemente poetica potesse spendere tanta pazienza e tempo e acume in quelle vane e noiose disquisizioni. Onde i contemporanei gli diedero titolo non solo di *poeta*, ma e di *filosofo*, ed anche di *teologo*, essendochè sapeva di teologia, come si vede nella Cantica del Paradiso, quanto ogni altro più gran dottore di Santa Chiesa; ed era poi superlativamente ortodosso come se ne ha la prova in tutto il poema; anzi era tanta la sua riverenza alla dottrina cattolica che — lo diciamo senza esitanza, non essendo nostro costume creare degli idoli, e inchinarsi, e adorarli — a custodirla intatta nessun mezzo gli parve reo, nemmeno la inquisizione, ed esalta San Domenico benigno a' suoi e crudele a' nemici (1), e pose Folchetto di Marsiglia, nell'astro bensi di Venere perchè donnaiuolo, ma in Paradiso (2), lui che di Trovatore divenuto Arcivescovo, diede nella crociata contro i miseri Albigesi due volte con falsi giuramenti in mano a' nemici il popolo della sua diocesi, e fu uno dei più efficaci strumenti di quella orribile carnificina. Ma non può dubitarsi che il senso allegorico dei primi versi del Paradiso sia stato da lui anche in questo caso come nel Convito costruito dopo, e che non gli fosse punto nella mente quando la Musa lo ispirava. Architettare una ed anche più allegorie sopra una composizione qualunque, e farle cosi dire quel che si vuole, non è punto difficile; e già molte se ne foggiarono sin dal primo apparire del poema, specialmente dagli ecclesiastici per velare in servigio della loro causa il senso vero: basti notare che alcuni vollero mattamente allegorici perfino il Sole e la Luna; onde l'intiero poema non sarebbe più che una serie d'indovinelli che il misero lettore

(1) Pur. XXII, 57.
(2) Par. IX, 94.

170

avrebbe l' incarico e il diletto di sciogliere. Uffizio del poeta essendo quello di commovere il cuore e agitare la fantasia; e l' allegoria tenendo in quiete l' una e l' altra per esercitare soltanto l' intelletto; gli si fa debito di non usarla che di rado, e sempre tirato da necessità, perchè l' eccesso genera fastidio. Laonde bisogna andar molto guardinghi nel giudicare allegorico tale o tale personaggio della Comedia, e tale o tale rappresentazione, per non attenuarne e forse distruggerne l'effetto. Alcuni, per esempio, anzi molti, vedono figurata in Beatrice la Teologia, e in Virgilio la Filosofia naturale. Ma Beatrice nel poema è proprio Beatrice, quella cui Dante tanto amò, e della cui vista aveva sete per dieci anni (1); e Virgilio è veramente Virgilio, quello di cui aveva cercato con tanto amore il volume, e da cui aveva appreso lo bello stile (2); comunque Beatrice ammaestri Dante nella scienza delle cose divine, e Virgilio delle umane. Pretendere poi, come taluni fanno in via di conciliazione, che nello stesso componimento un personaggio sia ora reale, ora allegorico, eccede ogni termine di stravaganza.

XXX. Se Dante abbia cominciato la divina Commedia prima o dopo l'esilio, mancano sicuri indizii per affermarlo, comunque il Boccaccio narri che trovati essendosi per caso i primi sette Canti ne' forzieri posti in salvo quando gli fu saccheggiata la casa, vennero spediti a Moroello Malaspina, forse il Moroello mentovato ai §§ VI e XXII, presso cui egli allora dimorava (3); il che non è da alcuno riferito, ed ha faccia di favola, non sembrando probabile che mentre era successivamente senza interruzione tutto preso dall' amore di Beatrice e dato agli studi della filosofia e immerso nel gran

(1) Purg. XXXII, 2.
(2) Inf. I, 87.
(3) Vita di Dante.

mare delle cure civili, potesse nascere nella sua mente l'idea di cotanto poema e ordinarne la fabbrica e aver persino agio di comporre i primi sette Canti. Anche gli ultimi tredici Canti racconta il Boccaccio che furono trovati dopo la morte di Dante in un modo che ha del miracolo; il che fa ad ogni modo conoscere che di quei Canti s'ignorava la esistenza; ed è quindi una riprova che l'intiero poema non fu, lui vivo, mai pubblicato come dicemmo.

XXXI. Dell'autografo non si ebbe mai contezza alcuna, e andarono inoltre smarriti gli esemplari che trassero da quello i figli di Dante, anzi il più delle copie rimaste non vanno al di là del secolo XV. E tra le une e le altre sono frequenti disparità, senza dubbio per colpa degli amanuensi, ed in parte anche forse se si vuole per le varianti che possono essere state nell' originale, lasciatevi dall'autore non bene ancora deciso nella scelta; disparità che devono essersi manifestate subito nelle prime copie, perchè ravvisiamo nell' esemplare, che aveva sotto gli occhi il Boccaccio quando dettava il suo Commento, parecchie lezioni inferiori di pregio a quelle di altre copie, che vennero poi meritamente preferite. Aggiungansi gli errori caduti dalla penna dell'autore involontariamente per noia, fretta o distrazione nel mettere a netto l'originale, de' quali si sa che abbondano i manoscritti del Petrarca, e che ne sono poi tutti pieni, e di ogni generazione, quelli del Tasso. Perciò coloro che confidarono di dare un buon testo sulla fede di uno, di due, tre o quattro Codici, cadde in manifesto inganno, non potendo il testo migliore risultare che dal confronto di tutt'i Codici a noi pervenuti, e dove discordano dalla scelta della variante migliore fatta da uomini profondi nella lingua e dotati di squisito gusto e senso poetico.

XXXII. Abbiamo altresì di Dante un Canzoniere, nel

quale oltre le poesie da lui inserite nella Vita Nuova e nel Convito altre ne sono raccolte di genere amoroso; ed una Dissertazione latina sopra la natura dei due elementi acqua e terra, ch' egli nota essere stata da lui letta in Verona nel Gennaio del 1320. Il che mostra ch' egli andava e tornava di tempo in tempo a quella Corte, e che non se ne allontanò definitivamente che verso il fine di detto anno, dopo la totale sconfitta ch' ebbe Cane sotto le mura di Padova nell' anno medesimo. E forse fu allora che perduta ogni lusinga di rientrare in patria di forza, sperò che la fama del suo poema, al quale aveano fornito materia cielo e terra, e che lo avea fatto macro per più anni, vincerebbe la crudeltà de' suoi nemici, e le tanto desiate porte di Firenze gli sarebbero aperte (1).

XXXII. Dante inoltre si dilettava di musica, e di pittura, ed ebbe famigliarità ed amicizia con quelli che più risplendevano in queste arti, vale a dire Casella (2), Oderisi (3), Giotto (4), ed altri. Trattava la matita egli stesso, raccontandoci che venne da alcuni colto inaspettatamente mentre, ricordandosi di Beatrice, stava disegnando sopra certe tavolette un angelo (5). E Giotto lasciò di lui un ritratto a fresco che si conserva e mostra nella casa del Bargello a Firenze. La di lui persona poi viene così descritta da Benvenuto da Imola nel suo commento latino tuttora inedito, in modo poco dissimile dal Boccaccio — *Il venerabile Dante fù di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto: l' abito onestissimo, e quale conveniasi a filosofo.*

(1) Par. XXV, e seg.
(2) Purg. II.
(3) Purg. XI, 79.
(4) Purg. XI, 95.
(5) Vit. Nuov. § XXXV.

Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso. Il Boccaccio, che potè udire coloro che lo avevano veduto e conosciuto aggiunge *che parlava rado e tardo, sebbene eloquentissimo*, ed era *ne' domestici costumi e pubblici mirabilmente composto e civile, ne' bisogni del vivere modestissimo, negli studi e in qualunque altra sollecitudine che il pungesse oltre ogni credere vigilante* (1). E Giovanni Villani, suo concittadino, anzi vicino, che gli fu compagno l'anno 1300 nell'ambasceria a Bonifazio VIII, registrando nelle sue cronache la di lui morte e lodando le nobili opere da lui lasciate in iscrittura a perpetuo onore e fama della comune patria, nota che pel suo sapere era alquanto *presuntuoso, schifo e sdegnoso, e che quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare con laici* (2).

XXXIII. A Ravenna, nella Corte di Guido Novello da Polenta, dove si era recato dopo la morte di Arrigo, e che con intervalli più o meno frequenti, e più o meno larghi sempre rimase, compiè l'esule stanco la travagliata sua vita nel dì 14 settembre del 1321, reduce da un'ambasceria con esito infelice eseguita a Venezia in servigio di esso Guido (3). Secondo una lettera a lui attribuita egli sarebbe stato a Venezia per incarico del detto Signore eziandio nell'anno 1314; ma non facendo cenno gli storici che di una sola legazione, anteriore di poco alla sua morte, e non essendo verosimile che dopo l'espressioni tanto ingiuriose ai Veneziani contenute in quella lettera, e dopo avere ivi pregato Guido che non più gli piacesse mandarlo a simili im-

(1) Vita di Dante.
(2) Cr. Lib. IX, cap. 135.
(3) Ib.

prese, abbia accettata la seconda ambasceria, bisogna conchiudere o che la lettera è apocrifa, o che la sua vera data non sia del 1314 ma del 1321. Venne su gli omeri de' più distinti cittadini portato a seppellirsi nella chiesa de' Francescani, e gli avrebbe il suo splendido protettore eretto un magnifico monumento se poco dopo non fosse stato costretto egli stesso a fuggir da Ravenna. Più tardi ebbe deposito in marmo, ed iscrizioni latine. Ivi riposano tuttavia le sacre ossa del grande Italiano, chè indarno due volte con fervida istanza cercarono i Fiorentini di ottenerle, nel 1429, e sotto papa Leone X. I Ravennati non mai consentirono di privare la loro città di sì venerande reliquie.